

ad Alessandra,
l'unica luce nella nebbia.

Il mio Iran

Lasciatemi fare alcune considerazioni. Non ho avuto finora la possibilità di visitare l'Iran ma sono convinto che prima o poi lo farò. Si dice che la vita è fatta di coincidenze. Credo che, dopo l'esperienza vissuta e che riporto al mio modesto racconto, ciò corrisponda a verità. Questa terra, conosciuta e visitata con l'aiuto di un iraniano "doc", nasconde ai miei occhi e quelli di chi non è stato in quei luoghi, risvolti affascinanti e inaspettati.

Durante il mio percorso di documentazione e ricerca, passando al vaglio ogni sfumatura di questa terra, è stato impossibile non restare imprigionato da atmosfere a dir poco uniche. Visionavo insieme al mio amico, che fa spesso la spola tra l'Italia e l'Iran: video, fotografie, opere d'arte, distese immense di roseti curati come si fa con un figlio, così come le tavole imbandite di piatti della gastronomia locale con colori e profumi che a volte sembrano fuoriuscire e rompere lo schermo, e i volti della gente dai sorrisi puliti. Tutte note prelevate da un pentagramma musicale a cui è difficile restare indifferenti.

Ho approfondito in vari modi le conoscenze politiche dell'area in questione. I regimi teocratici li conosciamo bene oggi. L'instabilità politica e civile in quelle terre è storia lunga ma io non ho la preparazione tecnica per esprimere un parere né voglio farlo.

D'altronde esiste un paese senza contraddizioni o conflitti? L'Italia non ne è priva. Sarebbe sufficiente fare un passo in più, andare oltre, osservare meglio ciò che il potenti vogliono nascondere, che sia per motivi di natura politica, economica. L'Iran è altro, molto di più di quello che viene trasmesso. Molto altro, credetemi. E quando lo sfiorerete, il desiderio di leggere qualcosa di più da si insinuerà in voi, in questo libro carico di pagine di storia, cultura.

Per ora è il mio Iran. Spero presto diventi anche vostro.

Buona lettura.

NOTE SULL'AUTORE

EZIO G. FORSANO è lo pseudonimo artistico di Concezio Giovanni Formisano. Lo scrittore è nato a Sulmona l'8 dicembre 1964. Appassionato di poesia, partecipa spesso a concorsi a tema. Ultimamente si è dedicato all'approfondimento delle conoscenze tecniche di sceneggiatura e scrive tuttora per compagnie teatrali.

Appassionato di cinema, aspetta che si presenti l'occasione giusta per tentare anche in questo campo in un esordio cinematografico. Tra le sue esperienze artistiche e intellettuali c'è anche la scrittura di opere in dialetto; attualmente sta lavorando ad altri due racconti, anche se la poesia avrà sempre un posto di riguardo nei suoi progetti letterari.

1. Le rose di Yaldà

Tutto ciò che dalla terra nasce alla terra torna...

Bam, Kerman, sud dell'Iran.

25 dicembre 2003, prime ore della sera

«Yaldà! Yaldà!», gridava forte la matura madre per richiamare l'attenzione della piccola che come suo solito passava ore ad accarezzare e dialogare con quei rovi, dove spuntavano rigogliose a primavera, vistose e vellutate rose rosse in gran numero.

Non troverà mai un uomo giusto per lei, per quanto amore nutre per le sue rose, pensò tra sé la donna, rientrando dall'uscio che si affrettò a socchiudere. La temperatura era fresca e sembrava invadere con forza le tiepide stanze. Il cigolio della porta ne avvertì subito il rientro. La guardò. Era imbronciata.

«Che hai?» disse la madre, fissandola.

«Non so, i miei boccioli oggi sembravano tremare, addirittura li sentivo tremare sotto le mie mani» ribatté la piccola, spaventata. «Sarà il freddo» rispose la madre, e accennò un sorriso tanto per tranquillizzarla.

Poi continuò: «prima o poi dirò a tuo padre di fare una coperta calda per loro...».

La bambina non apprezzò la risposta e rimase zitta. Così, girandosi di scatto, si recò nella stanza predisposta per la cena, in quell'angolo dove si era ritagliata un piccolo posto riservato. Lì c'erano i libri per lo studio che puntualmente lasciava sospeso per andare a salutare le sue rose. La madre però era perplessa dal comportamento della figlia e, per un momento, restò immobile a riflettere sulle parole che le aveva appena rivolto. Ma fu un attimo di smarrimento, dal quale si riprese subito. L'atmosfera che si avvertiva quella sera era difficile da definire. Inevitabilmente particolare. La piccola si approntò nel soggiorno, e vide che i preparativi per la cena erano già a buon punto. La stanza era arredata alla perfezione. Presentava da un lato: una stufa a legna, alimentata di tanto in tanto dalle mani del capofamiglia, Omid. Questi era proprietario di un piccolo emporio situato nel centro di Bam, dove si potevano trovare erbe e radici di ogni tipo. Era un brav'uomo, molto conosciuto nella zona per l'arte di preparare i tipi di infuso da consigliare per la cura di ogni tipo di malanno. La sua fama gli garantiva discreti guadagni, permettendo alla sua famiglia un buon tenore di vita.

Nella stufa trovava posto una capiente pentola di terracotta, che celava al caldo un Abgusht (brodoso e ricco spezzatino di carne di pecora). Dalla parte diametralmente opposta, si trovava un'ampia e spaziosa gabbia di legno di pino. Lì viveva un'allegria coppia di canarini, quella sera gli uccellini erano più vispi del solito. Il padre, dopo aver messo di nuovo la legna nelle fauci incandescenti, andò a prendere posto mentre osservava la fanciulla, che intenta a leggere piccoli passi di poesia del poeta Hafez. Il figlio più piccolo della famiglia scorrazzava con allegria, su e giù per la casa con i suoi piedini freddi e scalzi, come nudi erano del resto quelli della famiglia.

Yaldà diede un ultimo sguardo alle pagine e poi si alzò, riponendo il volume nella nicchia sopra di lei, accanto al *Corano* e altri libri minori. Al piccolo cenno della madre, ognuno si avvicinò al variopinto pavimento a terra e si mise a sedere. Il profumo della pietanza illuminò subito l'ambiente intorno di una luce calda, che proveniva da una lampada disposta al centro della cucina. Nel frattempo, Yaldà aiutò la madre a sistemare nei piatti pezzi di crostini di pane. L'uomo invece si preoccupò di riempire una caraffa d'acqua decorata che poi versò nei bicchieri dei ragazzi. La strana tensione avvertita dalla donna qualche minuto addietro venne evidenziata ancor di più quando, all'improvviso, rivolgendosi al marito, bruscamente disse

«Cos'hai stasera?! Sembri nervoso, stavi per rovesciare i bicchieri...».

L'uomo non rispose e iniziò a mangiare. La ragazza dal canto suo si limitò ad osservare attentamente le occhiate che si scambiavano i suoi genitori, sempre più frequenti. A tutto ciò Faceva da contrapposizione la tranquillità del più piccolo che continuava a degustare la

pietanza, sorseggiando acqua di tanto in tanto. Durante la cena e per più di una volta, l'uomo si guardò intorno. Sembrava fissare attentamente ogni angolo della stanza bianca, così come le ombre disegnate sulle pareti. Improvvisamente, furono la madre e la piccola a cercarsi con lo sguardo, facendosi domande silenziose che rimasero senza risposta. Anche il fanciullo notò a questo punto che il padre si comportava in modo strano. Poi l'uomo, alzandosi di scatto, corse verso la finestra illuminata, per quella sera, da una pallida luce esterna. I componenti della famiglia, raggelati dal gesto, rimasero immobili seguendo ogni altro movimento. Seguì d'istinto un attimo di silenzio glaciale: anche i canarini fermarono i loro rumorosi voli. Mentre osservava l'esterno stando sulla finestra, l'uomo sentenziò nervosamente:

«Chissà quante rose ci darà la prossima stagione il nostro vecchio rogo».

Quella frase, balzata in quell'aria densa e tesa, aumentò l'agitazione dei presenti, fermi nella stanza, tanto da diventare così greve che poteva essere tagliata da una lama. Nel frattempo il piccolo, spaventato, corse tra le braccia della madre che strinse forte per rassicurarlo:

«Ora basta! Torna al tuo posto. Si può sapere cosa succede? Spaventi i tuoi figli in questo modo!». E alzando ancora di più la voce, ordinò: «Torna al tuo posto Omid». Il bambino obbedì in silenzio.

Ormai l'ambiente era carico di ansia e paura. Nel contempo, a rafforzare queste sensazioni, si udirono in lontananza latrati sinistri di cani che rabbuiarono gli occhi di Yaldà. Questa, gettate via le posate, schizzò via in camera. Nessuno aveva provveduto nel frattempo ad alimentare la stufa. Nella stanza restarono in silenzio la coppia e il piccolo mentre la tavola sembrava addormentata, visto che giaceva immobile ogni oggetto senza che nessuno dei presenti si preoccupasse di radunarli. Però poi la madre si alzò e, dopo aver accompagnato il piccolo a letto e averlo tranquillizzato, ritornò in soggiorno. Istintivamente si portò vicino al marito e accarezzando il suo volto disse:

«Omid, mi dici cos'hai? Quale problema mi nascondi? Non ti ho mai visto così.».

E lui, stringendo al petto la propria donna, e baciandola sulla fronte rispose con un sospiro:

«Narghes ...Narghes... mi dispiace forse è stanchezza». Chiudendo gli occhi tenendola stretta a sé, proseguì:

«Vado a letto. Finisco le preghiere e provo a riposare, ho un mal di testa atroce...».

Lei lo seguì con lo sguardo preoccupato e chinò il capo. Aveva avvertito mentre lo abbracciava il battito frenetico del suo cuore che ne aumentò la preoccupazione.

L'ansia rivestì anche la mente di Yaldà, che non prese sonno e restò sveglia a pensare. Sentiva chiaramente lo strano schiamazzo dei canarini, i cani agitati, e ora il sinistro coro dei cavalli mostrava l'inquietudine delle bestie in quella notte oscura. Era giunta la mezzanotte, o giù di lì, quando decise di alzarsi, nervosa per gli schiamazzi che diventavano sempre più forti. In punta di piedi si incamminò verso l'uscita e, dopo aver indossato le proprie scarpe raccolte vicino alla porta, si avvicinò alla siepe agitata dal fruscio del vento. Accarezzò ciò che rimaneva delle rose, le sue rose, con le fiacche foglie rimaste, i rami secchi, quasi per calmare gli scarni rovi. Mentre rientrava in casa, in quel breve percorso dalla porta al giaciglio, quella notte pareva più lunga del solito, simile a qualcosa di tragico e solenne. La bimba osservava con attenzione e con la poca luce che filtrava dalla finestra ogni oggetto, ogni decorazione, lungo quello strano tragitto. L'istinto, inspiegabilmente, la portava a fissare nella mente i particolari notturni di una casa che dorme. Erano tutti lì, intatti e nitidi, nonostante il buio.

Il freddo pavimento, la stufa che bruciava le ultime ceneri, i rami di Ladan increspati e rigogliosi malgrado la stagione, i canarini che non smettevano un attimo di agitarsi in penombra. Poi il suo sguardo si posò nella stanza dove riposavano i suoi genitori, soffermandosi per ultimo a rimboccare le coperte al più piccolo, a cui Yaldà dedicò uno sguardo più dolce. Nel frattempo, là fuori sembrava aumentare sempre più l'inquietudine degli animali.

Aveva riposato male, malissimo. Si svegliò alle cinque del mattino, da quel dormiveglia e di soprassalto, ritrovandosi seduta sul letto come se qualcuno all'improvviso l'avesse chiamata. Ansimava nel giaciglio e si rese conto del silenzio anomalo, irreali, che invadeva l'interno della casa mentre da fuori non si sentivano più né i cani né i cavalli, che sembravano aver ritrovato la pace. Si alzò di nuovo, stavolta come spinta da una forza indescrivibile che la obbligò ad eseguire un ordine interiore. Ebbe appena il tempo di avvicinarsi alla finestra e accadde l'impossibile.

Fu così che la piccola Yaldà avvertì un intenso boato proveniente dal pavimento; la vibrazione salì svelta dai piedi, attraversandole il corpo, fino a quando non toccò il cuore che tremava per la paura. Terribile, ostinata, fustigatrice. Vibrò tutto quanto in modo disastroso, mentre la bambina gridava forte nella furia, e gli scricchiolii provenienti dal tetto iniziavano a cadere a pezzi fiancheggiandola dai due lati. Era smarrita, disorientata, la piccola Yaldà. Polvere e detriti la circondavano sollevando la paura di morte e distruzione. Urlava e piangeva turbinosamente. Poi chiamò la madre con la disperazione di chi non ha più fiato in gola. Perdeva la cognizione del tempo, perché questo prima lento poi si fece impaziente, si ritrovò in un attimo sul pavimento, mentre la terra tremava ancora. Sembrava davvero la fine del mondo. Il suo volto era sporco, misto di sabbia e lacrime e non aveva più la forza di urlare. Improvvisamente avvertì che la catastrofe si era compiuta ma era giunta al termine, e sollevò la testa piangendo ancora. Lacrime miste a sabbia le bagnavano gli occhi e rigavano il volto. Yaldà era esanime ma riuscì ad alzarsi sperduta, stordita. Avvertì un forte brivido di freddo. Poi iniziò a tremare. Singhiozzando, si girò intorno, troppo torbido e oscuro si alzava lo spazio distrutto per rendersi conto della tragedia che l'aveva investita.

Ma la speranza resisteva e si tradusse in voce. Chiamò ancora la madre e il fratello in ultimo sforzo, il padre più volte, prima sottovoce e poi con grida sempre maggiori: si inginocchiò in una preghiera sommessa, la testa china piangendo disperatamente nell'estremo tentativo di cercare qualcuno vicino. Voltandosi, notò il crollo del muro della recinzione di casa, che aveva schiacciato la sua siepe di rose. Le rose.

Dolore nel dolore. Allungò una mano, quasi per salvare i pochi boccioli ancora rimasti in piedi, mentre intorno a essa le foglie volavano via trasportate da un vento gelido. In quel momento drammatico c'erano solo lei, il suo pianto ed un silenzio di morte intorno. Il cuore sembrava esploderle nel petto, ma senza rumore. La piccola Yaldà, dieci anni appena. Iniziava allora a germogliare una fragile vita, dipinta con i colori primaverili della freschezza, della fiducia nel futuro, con le sfumature di un arcobaleno. Questa però adesso le mostrava la parte peggiore di essa. La sua famiglia e i suoi affetti più cari, e le sue rose, restavano intrappolati in un destino maledettamente crudele.